

MARIO SASSI

Ms. 1, c. 7r: Alfesibeo Cario (Giovan Mario Crescimbeni),
Liete, soavi, fresche e limpid'onde

Alfesibeo Cario così cantò

Liete, soavi, fresche e limpid'onde di cui sovente farsi specchio suole quel terren nostro incomparabil sole che 'l giorno sol per me sempre nasconde,	4	Liete, soavi, fresche e limpid'onde di cui sovente farsi specchio suole quel terren nostro incomparabil Sole, che tra nubi di sdegno a me s'asconde,
deh se mai non v'aduggi arida fronde e 'l pie' vi bacin sempre auree viole, serbate in Voi quelle divine e sole sembianze ond'ogni vista Amor confonde,	8	deh, se v'infiorin sempre ambo le sponde vezzosetti narcisi, auree viole, serbate in voi quelle divine e sole sembianze, ond'ogni vista Amor confonde.
e poi quando il mio cor disfatto in pianto a farvi largo don vien di se stesso, d'appagare ambeduo fia nostro vanto,	11	Poscia, a temprarmi l'amorosa arsura allor che a voi rivolgo il pie' dolente, d'esorle a gli occhi miei sia vostra cura:
ch'Amor sculpendo il bel semblante in esso, ella starà pur lunge, i' avrolla accanto e il suo gaudio e il mio duol sarà l'istesso.	14	sì le voglie saran d'ambo contente; e godrem, mercè vostra, al fin ventura ella d'aver me lunge, io lei presente.

3^a Ragunanza

Alfesibeo Cario Custode

Il primo testo viene dal Serbatoio dell'Arcadia, ed è oggi conservato nel Ms. 1, a c. 7r (p. 21 della numerazione crescimbeniana). Si presenta scritto su un foglio di carta incollato su un altro di dimensioni maggiori, come avviene per quasi tutti i testi poetici declamati durante le Ragunanze e poi depositati in Serbatoio. La mano che scrive è quella di Crescimbeni, che si firma nel fondo; nell'angolo in alto a sinistra si legge *originale* (abbreviato), mentre sul lato opposto si trova il numero 6. Trattandosi della 3^o Ragunanza si può far risalire questo testo al 1690, l'anno della fondazione dell'Arcadia, intorno al 2 novembre (IX dopo il X di Pianessione).

Il secondo testo, invece, è tratto dalle *Rime di Alfesibeo Cario* pubblicate a Roma nel 1695 da Giovanni Battista Molo. Questa versione del testo si legge anche in *Scelta di sonetti, e canzoni de' più eccellenti rimatori d'ogni secolo*, una raccolta in tre tomi (di cui il terzo è diviso in due volumi) stampata a Bologna da Costantino Pisarri, a partire dal 1709; il terzo volume, in cui si trova il sonetto crescimbeniano, è del 1711. Lo stesso testo sarà poi pubblicato nel primo volume delle *Rime degli Arcadi*, Roma, Antonio Rossi (1716).

La differenza tra i due testi è sostanziale: eccezion fatta per i primi tre versi della prima quartina e gli ultimi due della seconda, la riscrittura è pressoché totale e la differenza tale da costringerci a parlare di due sonetti differenti, pur rappresentando un medesimo scenario, non atipico nella tradizione arcadica. Il lavoro di riscrittura mira ad una maggiore espressività, che non sempre, però, è poeticamente efficace: il rimaneggiamento della prima terzina fa perdere l'immagine del *cor disfatto in pianto*, non priva di bellezza. Questo cambiamento è forse dovuto alla necessità che Crescimbeni deve aver sentito di modificare l'ultimo verso della terzina, giudicato probabilmente troppo pesante. Ben più riuscito il lavoro sulla terzina conclusiva, che veicola il *topos* della distanza tra gli amanti.

Il richiamo al *locus amoenus* e la dipendenza dalla tradizione lirica petrarchistica sono evidenti sin dal primo verso, in cui il riferimento al Petrarca di *Chiare, fresche e dolci acque* è così trasparente da non necessitare di ulteriori commenti.

Al terzo verso di entrambe le quartine è poi da notare la rima equivoca di *sole*, che si mantiene anche nella seconda edizione.

Al nono verso, invece, figura un *cor disfatto* che richiama Cino da Pistoia, *Contemplazione della bellezza XLVI*: «Che m'ha con gli occhi suoi il cor disfatto». Di particolare interesse per un arcade è ancor più l'uso di *cor disfatto* in associazione con il pianto, un'immagine presente anche nell'*Adone* di Marino: «E versando per gli occhi il cor disfatto» (canto XVII, ottava 44). *L'amorosa arsura* che sostituisce il *cor disfatto* nell'edizione del 1695 presenta una notevole affinità con un verso di un sonetto del poeta napoletano Giuseppe Artale (1632-1679): «l'occhio e la chioma in amorosa arsura»; sonetto che contiene peraltro vari riferimenti all'acqua e allo scorrere di un torrente (*Dell'Enciclopedia poetica*, presso Antonio Bulifon, Napoli, 1679, p. 7).